

# VITE INATTESE 77



CHRIS HERRING  
**SANGUE AL GARDEN**  
LA STORIA DEI NEW YORK KNICKS DEGLI ANNI NOVANTA

66THAND2ND

titolo originale

*Blood in the Garden: The Flagrant History of the 1990s New York Knicks*

copyright © 2023 Chris Herring

edizione italiana pubblicata in accordo con Vicki Satlow di The Agency srl  
tutti i diritti riservati

traduzione dall'inglese di Lorenzo Vetta

*progetto grafico*

Paper Paper

*illustrazione di copertina*

Diego Patiño

*composizione tipografica*

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-318-1





Per Marsha e Cedric Herring, i migliori genitori che potessi avere.  
Tutto quello che ho sempre voluto era rendervi orgogliosi,  
e spero che adesso stia accadendo. Finché non ci incontreremo  
di nuovo. Vi voglio bene.





## PROLOGO

C'è stato un tempo, nella primavera del 1994, in cui al Two Penn Plaza le pance erano sempre piene. All'epoca, infatti, ogni volta che la squadra vinceva tre partite di seguito i dipendenti dei Knicks che lavoravano negli uffici del Madison Square Garden venivano omaggiati di sontuosi buffet – con *lo mein*, panini gourmet, jalapeños fritti ripieni di formaggio, involtini primavera e dolci – nel corridoio al quattordicesimo piano.

I Knicks si stavano trasformando in una potenza dell'Nba, oltre che in una delle compagini più temute dagli avversari. Dopo un'annata deludente terminata con 39 successi, nel 1991 la franchigia aveva voltato pagina dando vita a un rinnovamento che aveva portato alle 51 vittorie del 1992 e poi alle 60 del 1993 che erano valse il miglior record della Eastern Conference. Ormai i pranzi gratuiti non erano più un'eccezione, ma la normalità.

Poi venne la madre di tutti i buffet. Nel marzo del 1994, martoriando un avversario dopo l'altro, coach Pat Riley e i suoi Knicks infilarono una striscia positiva di quindici partite, record di franchigia, e quei pranzi celebrativi vennero organizzati per cinque settimane di fila. Fu durante uno di quei pasti luculliani che Frank Murphy, responsabile commerciale della squadra, decise di rovinare l'atmosfera.

«Vedete di godervelo» disse «perché non sarà mai più così. Questa è un'eccezione». Ad alcuni dei presenti in sala quell'avvertimento parve ingiustificato. Murphy aveva già detto cose del genere, certo. Tuttavia quella cavalcata – quindici vittorie consecutive – aveva qualcosa di diverso. Stavolta tutti volevano tenersi stretta quell'elettricità. «Avevo tutto l'ottimismo dei miei trent'anni. E ricordo di avergli risposto:

“Non dirlo neanche per scherzo. Sarà *sempre* così”» racconta Pam Harris, all’epoca responsabile marketing della squadra. «Ma ora, con il senno di poi, capisco le parole di Frank».

Nessuno – nemmeno Murphy – avrebbe potuto immaginare una caduta così vertiginosa. I New York Knicks sono stati una delle squadre di riferimento durante una delle epoche d’oro dell’Nba, un decennio in cui hanno raggiunto i playoff ogni anno, totalizzando tre finali di conference e due apparizioni alle Nba Finals. Quindi, il crollo rovinoso dei vent’anni seguenti era inconcepibile.

Coach Jeff Van Gundy si dimise all’improvviso la mattina dell’8 dicembre 2001, portando via con sé, in silenzio, quello che restava del Dna della squadra degli anni Novanta. Da quel giorno, una società dal nobile passato si è comportata in maniera semplicemente disastrosa. Pur giocando nella piazza più importante del paese e spendendo più soldi di chiunque nei roster, da allora nessuna franchigia ha bruciato più allenatori, perso più partite o vinto meno serie di playoff.

Mentre ci avviciniamo al venticinquesimo anniversario dell’ultima volta in cui i Knickerbockers hanno raggiunto le Finals – e dopo aver superato da poco i cinquant’anni dal loro ultimo titolo – la situazione è talmente deteriorata che ormai ai tifosi, per eccitarsi, basta la mera prospettiva di avere una squadra messa insieme con razionalità. Insomma, la maggior parte di loro oggi si accontenterebbe del buffet gratis.

Tutti questi anni di vacche magre hanno contribuito soltanto ad aumentare la loro nostalgia per i Knicks degli anni Novanta. No, quei Knicks non hanno mai trasmesso l’idea di immortalità. E non hanno mai annoverato tra le loro fila i migliori giocatori della lega. Ma ciò che non avevano in termini di eleganza lo compensavano con la lotta (spesso letteralmente) e le ginocchia sbucciate – una determinazione che li fece entrare nelle grazie di innumerevoli newyorchesi. Quando guardavano John Starks – diventato un All-Star pur non essendo stato scelto al draft e dopo aver giocato per quattro diversi college e aver abbandonato a un certo punto gli studi per un impiego da Safeway, dove per 3,35 dollari l’ora imbustava la spesa – i tifosi vedevano un uomo capace di sovvertire i pronostici grazie alla perseveranza. In Starks, simbolo dei colletti blu e degli *underdog*, spesso i tifosi si rivedevano.

Quei Knicks trasmettevano emozioni. I tifosi erano orgogliosi di quanto lavorassero sodo i loro beniamini. E i dirigenti della lega soffrivano di mal di testa lancinanti ogniqualvolta dovevano infliggere squalifiche ai Knicks, la cui fisicità strabordante costrinse l'Nba a modificare perfino le proprie regole. Per i loro avversari, le partite erano equiparabili, in termini di dolore fisico, a un incontro di boxe sui dodici round.

«Quando entravo nel Garden per affrontare i Knicks, non sempre sapevo se avremmo vinto» avrebbe raccontato a distanza di anni l'ex ala dei Bulls Horace Grant. «Ma sapevo che avremmo visto scorrere il nostro sangue».

I Knicks degli anni Novanta avevano un'esuberanza selvaggia, plateale ed eccessiva sia dentro sia fuori dal campo. Sono stati una versione brutale di Forrest Gump, più di una volta testimoni di momenti storici: dall'ascesa della dinastia dei Bulls di Michael Jordan all'inseguimento di O.J. Simpson durante le Finals del 1994, passando per gli otto punti di Reggie Miller in nove secondi del 1995 e la faida con i Miami Heat di Pat Riley. Narrare la storia del decennio più affascinante della lega senza citare i New York Knicks è impossibile.

Eppure la loro parabola non è mai stata raccontata del tutto. Ma adesso – attraverso centinaia di interviste con giocatori, allenatori, preparatori, rivali, amici, familiari e dirigenti della squadra e non solo – è possibile. Rivalità, pettegolezzi, faide, risse, storie segrete e rivelazioni scioccanti.

E potete starne certi: nessun colpo verrà risparmiato. Proprio come sarebbe piaciuto a loro.

## 1. PARLARE UN NUOVO LINGUAGGIO

Dopo venti minuti del suo primo allenamento come coach dei New York Knicks, Pat Riley appariva un po' confuso. Era la mattina del 4 ottobre 1991 e a Charleston, South Carolina, c'era un'afa insolita. All'interno della palestra – che priva di aria condizionata assomigliava a una sauna – si soffocava. Tuttavia, quelle condizioni da pentola a pressione spiegavano solo in minima parte perché l'allenatore sembrasse così stranamente destabilizzato. Riley, comparso due anni prima sulla copertina di «GQ», era noto per i capelli immacolati e ingellati all'indietro, e gli eleganti completi di Armani. Ma ora aveva alcune ciocche impomatate fuori posto e gocce di sudore macchiavano la polo ufficiale della squadra. Riley, alto un metro e novantaquattro, era piegato e ansimava con le mani sulle ginocchia.

A quarantasei anni era l'allenatore più vincente nella storia moderna dell'Nba, grazie ai quattro anelli alla guida dei Los Angeles Lakers dello Showtime, un incarico che gli aveva permesso di rimanere immobile lungo la linea laterale, relativamente rilassato, mentre i suoi correavano a tutta velocità su e giù per il parquet. Motivo per il quale lo scatto disperato con cui quella mattina aveva attraversato il campo per impedire a due giocatori dei Knicks di ammazzarsi nel corso del primo allenamento del suo mandato era stato per lui un'autentica novità.

All'inizio della seduta aveva diviso la squadra per svolgere un esercizio di tagliafuori tre contro tre. Le ali piccole si erano dirette all'altra estremità del campo per lavorare con i suoi assistenti Jeff Van Gundy e Dick Harter, mentre i lunghi erano rimasti con lui e un altro assistente, Paul Silas. Il meccanismo era semplice:

gli allenatori avrebbero tirato in sospensione dai cinque metri e i sei giocatori avrebbero battagliato per assicurarsi la posizione nel pitturato e il rimbalzo in caso di errore.

Xavier McDaniel, ala dai gomiti affilati, stava dominando l'esercizio, anche se con mezzi un po' subdoli. Quando le conclusioni di Riley e Silas venivano sputate fuori dal ferro, mentre i suoi compagni di squadra lottavano tra di loro, lui, ex All-Star appena arrivato ai Knicks, senza farsi vedere agganciava le gambe degli altri – un astuto trucchetto da veterano che spesso li faceva inciampare poco prima che saltassero a rimbalzo. In quel modo, McDaniel riuscì ad anticipare a rimbalzo due volte Anthony Mason. Quest'ultimo derubricò il primo sgambetto come un gesto non voluto. Al secondo, però, cominciò a innervosirsi.

«Riprovaci e ti faccio il culo!» ringhiò Mason, puntandogli contro il dito. McDaniel, a quanto pare per nulla scosso dalle minacce di Mason, nell'azione successiva fece la stessa cosa con la gamba del rookie Patrick Eddie, facendolo ruzzolare mentre lui catturava l'ennesimo rimbalzo. Per Mason, due metri per centoquattordici chili, la misura era colma. Il tempo degli avvertimenti era finito. Era ora di dar seguito alla sua promessa.

Il mancino con la testa come una palla da bowling e le spalle squadrate si scagliò contro McDaniel e gli rifilò un sinistro abrasivo alla mascella, un pugno talmente rumoroso che lo sentirono anche i giocatori all'altra estremità della palestra. Per una frazione di secondo ci fu soltanto silenzio. Scioccato, McDaniel si afferrò per un attimo il lato del viso colpito, forse per accertarsi che fosse ancora intatto, poi puntò il ventiquattrenne Mason e caricò nella sua direzione come un toro che insegue il matador.

Mason cercò di indietreggiare verso la linea laterale, ma McDaniel lo speronò, mandando a segno un destro devastante prima di tirare a sé il compagno di squadra. Alla fine, dopo qualche altro scambio pesante, Riley e la quasi mezza dozzina di persone accorse sul posto insieme a lui riuscirono a separarli.

«Prima o poi dovrà riportare il suo culo qua!» gridò McDaniel mentre veniva trascinato via. Era la prima volta, da quando vestiva la maglia dei Knicks, che Anthony Mason si guadagnava l'attenzione dei suoi compagni. Ma non sarebbe stata l'ultima.

Anche se il suo fisico scolpito da cartone animato quel giorno aveva attirato l'attenzione di tutti i presenti, da un punto di vista cestistico Mason era relativamente uno sconosciuto. Dopo una carriera da nomade da una lega all'altra – e da un capo all'altro del mondo – era arrivato a New York deciso a dimostrare di poterci rimanere. Aveva giocato a livello professionistico in Turchia e in Venezuela, dove i viaggi in pullman per le gare in trasferta erano così lunghi da intorpidirti il sedere, e gli aerei così piccoli e i sedili così angusti da costringerti a stare seduto di traverso. Aveva resistito a due anni di barriere linguistiche, isolamento sociale e cibo insolito solo per avere la possibilità di approdare un giorno in una squadra Nba. Inoltre, quel camp non rappresentava solo l'opportunità di raggiungere quell'obiettivo, ma anche di farlo a New York, città dov'era cresciuto e dove aveva calcato innumerevoli playground.

Quindi, senza un contratto garantito e tutt'altro che certo di avere un posto nel roster, Mason non aveva intenzione di farsi maltrattare da McDaniel. Non con una posta in palio così alta. Ci era arrivato troppo vicino per tornare semplicemente a fare il giramondo. «Mase affrontò l'esercizio di tagliafuori come se fosse gara 7 delle Finals» racconta il centro Tim McCormick, uno di quelli intervenuti a sedare la rissa.

McDaniel era per certi versi il contrario di Mason. Mentre quest'ultimo aveva dovuto vagare per il globo prima di guadagnarsi il suo provino a Charleston, McDaniel era originario proprio del South Carolina e per arrivare al primo allenamento aveva impiegato solo novanta minuti. Alcuni mesi prima, i Knicks, con l'obiettivo di risolvere le proprie difficoltà offensive, avevano messo in piedi uno scambio con i Phoenix Suns prendendo l'ex quarta scelta assoluta, reduce da una stagione chiusa con una media di 17 punti e 7 rimbalzi, per farne la loro ala piccola titolare. A differenza di Mason, quell'anno McDaniel aveva il posto assicurato come la superstar Patrick Ewing. Di conseguenza, lui quel giorno non aveva nulla da dimostrare. Eppure, non era più propenso di Mason a fare un passo indietro. Dava grande importanza al machismo. In particolare, al proprio. Secondo i suoi compagni di squadra a Seattle, dopo le partite gironzolava spesso nello spogliatoio dei Sonics tutto tronfio con l'asciugamano appeso al membro indurito. Inoltre litigava... litigava costantemente con tutti.

«X attaccava briga con chiunque» dice Frank Brickowski, suo compagno di squadra ai Sonics durante la sua stagione da rookie. «Nella lega c'era gente che non volevi far incazzare, e X fece sapere molto in fretta di appartenere a quel genere». Brickowski era stato il primo a imparare la lezione. Nella pre-season del 1985, al suo primo allenamento tra i pro, McDaniel lo aveva steso con un colpo improvviso al volto e qualche giorno dopo, come per dimostrare che non era stato nulla di personale, aveva martellato Reggie King al viso con una combinazione di tre pugni. Poi, quando erano cominciate le partite ufficiali, si era dedicato agli avversari. Alla fine della stagione 1985-86 era già stato coinvolto in nove risse e l'anno dopo, citando le parole del giornalista di «Sports Illustrated» Bruce Newman, aveva provato «la versione al collo della manovra di Heimlich ai danni di Wes Matthews», stringendo così forte che a un certo punto gli occhi di Matthews avevano iniziato a ruotare verso l'alto. «Non volevo tirarmi indietro e rischiare di essere bollato come un codardo» dice lui a proposito della sua lista di zuffe in campo lunga quanto una pergamena. «E per conquistarti il rispetto a volte bisognava sistemare le cose in quel modo».

Fortunatamente per Mason e McDaniel quell'attitudine non era un problema per il loro coach, che aveva imparato l'importanza di essere duri all'età di nove anni, alle elementari, quando veniva regolarmente picchiato dopo la scuola da ragazzi più grossi e più grandi di età in un parco di Schenectady, New York. Un giorno, uno di quei bulli lo aveva rincorso fino a casa con un coltello da macellaio in mano, spaventandolo così tanto che dopo l'inseguimento Pat era rimasto rintanato per ore nel garage. Non vedendolo comparire a cena, quella sera il padre era andato a tirarlo fuori dal nascondiglio e gli aveva detto che bisognava porre fine a quella situazione. Poi aveva ordinato ai fratelli maggiori di Pat di accompagnarlo al parco l'indomani, e quando loro gli avevano domandato perché, l'uomo aveva risposto che Pat, per diventare un duro, avrebbe dovuto affrontare di petto le proprie paure. «Voglio che gli insegniate a non aver paura».

Da allora Pat non solo aveva smesso di aver paura delle risse, ma in un certo senso aveva perfino iniziato a bramarle. Nel 1968, al loro primo appuntamento, aveva portato Chris Rodstrom in una palestra

di San Diego per assistere a un incontro di boxe. Lei indossava un vestito bianco, una scelta rivelatasi infelice. La coppia si era seduta a bordo ring e dopo uno dei primissimi pugni del match l'abito si era macchiato di sangue. Vedendo che lei rimaneva impassibile, l'attaccabrighe Riley si era detto: «Questa è la ragazza che fa per me». Due anni più tardi si erano sposati.

Se Riley poteva scegliersi la moglie in base alla capacità della candidata di sopportare la vista di un po' di violenza, allora anche i tifosi avrebbero potuto apprezzare i suoi Knicks. L'alterco tra Mason e McDaniel non sarebbe stato neanche lontanamente l'unico del training camp al College of Charleston.

Anche in assenza di schermaglie, gli allenamenti erano comunque contraddistinti da una grande fisicità. John Starks, al secondo anno con la maglia dei Knicks, ricorda di aver sentito una serie di effetti in stile Batman – *Pow! Bonk! Zwap!* – mentre i corpi si scontravano durante il tagliafuori di inizio seduta. Alla guardia, di solito coraggiosa, bastarono pochi minuti per decidere che sarebbe stato meglio non penetrare a canestro in quelle partitelle. «Ehi, oggi non mi avvicino neanche per sbaglio al ferro, non ci penso proprio» si disse. Dan O'Sullivan, anche lui presente in quella pre-season, ha descritto i sottomano nel corso di quel training camp come «miracoli» per via dei veri e propri assalti che bisognava subire per farne uno. «Era molto meglio prendersi un tiro dai sei metri» ricorda. «Almeno rimanevi vivo».

Il primo giorno di camp i Knicks impararono che quello era Riley. E che quella – e non lo Showtime – era la cultura che Riley voleva costruire da loro. Una cultura che incarnasse la durezza facendo pagare agli avversari l'impudenza di avventurarsi nel pitturato. Una cultura che ponesse l'accento su una condizione fisica che avrebbe permesso di prevalere nelle partite combattute. Una cultura che avrebbe trattato i componenti dei Knicks come dei reali, normalizzando i comportamenti violenti e comminando multe ai giocatori che commettevano l'errore di aiutare a rialzarsi i rivali finiti a terra.

Il piano del coach, spiegato a grandi linee ai giocatori nello spogliatoio quella mattina, avrebbe dettato lo stile di gioco dei Knicks per buona parte del successivo decennio. Vista la composizione della squadra – guidata da Ewing e con il reparto lunghi decisamente più



forte rispetto a quello delle guardie – per Riley non aveva senso puntare a un attacco di transizione come quello usato a Los Angeles. Al contrario, i suoi Knicks avrebbero dovuto sfruttare la loro superiorità fisica nella metà campo difensiva.

Nell'autunno del 1991, i Detroit Pistons erano stati ormai detronizzati dopo due titoli consecutivi. I «Bad Boys» erano invecchiati e in fase calante, ma per Riley il loro approccio era ancora valido. E con un gruppo più giovane come quello dei Knicks, il coach riteneva di avere più possibilità di battere Michael Jordan e i campioni in carica dei Chicago Bulls adottando le stesse tattiche violente e illegali che avevano fatto le fortune di Detroit.

L'unico rischio di quella strategia era di avvicinarsi troppo ai limiti consentiti dall'Nba, e a volte anche di oltrepassarli. Ma per una squadra che aveva il bisogno disperato di colmare un gap in termini di talento – Jordan e i Bulls avevano spazzato via i Knicks nei play-off precedenti – poteva rivelarsi utile. Riley assunse perfino Harter, ex assistente dei Pistons e considerato l'ideatore dell'atteggiamento aggressivo di Detroit, per applicare gli stessi principi difensivi anche a New York.

Se volevano logorare gli avversari con le maniere forti e sfinire gli arbitri commettendo così tante infrazioni da indurli a smettere di fischiare, i Knicks avrebbero dovuto essere in forma smagliante. I primi quindici minuti dell'allenamento inaugurale del camp furono dedicati alla «corsetta tranquilla», un esercizio chiamato ironicamente così da Riley che li svuotava di ossigeno facendoli sfrecciare su e giù per il campo con le braccia alzate per rendere il respiro ancora più difficoltoso. Poi era la volta dei cosiddetti «17s», ossia diciassette scatti da una linea laterale all'altra da fare in meno di un minuto, seguiti da un breve riposo. Il tutto ripetuto più e più volte fino a quando il coach non riteneva che fosse sufficiente. Per via dello sforzo e delle condizioni afose nella palestra alcuni giocatori ebbero giramenti di testa, e a un certo punto il pavimento era così bagnato che la squadra dovette spostarsi in un altro campo.

«Ci pesammo prima e dopo la seduta. Io persi quattro chili» dice l'ala Brian Quinnett, aggiungendo che dopo l'allenamento i giocatori si reidratarono con bottiglie di integratori Ensure.

Quell'anno, Quinnett non fu certo l'unico a pagare il conto sul piano fisico durante gli allenamenti. Il centro di riserva McCormick, per esempio, fu incaricato di vedersela con il brutale e manesco Charles Oakley. Il ruolo di manichino da placcaggio sarebbe stato spiacevole per chiunque, figurarsi per un veterano ormai giunto all'ottavo anno di Nba e prossimo al ritiro. Come la maggior parte delle persone, McCormick era affezionato ai suoi arti e voleva tenerseli stretti, ma la cosa non era affatto scontata quando si faceva da sparring partner a uno come Oakley. Ogni giorno, i due battagliaivano sotto i tabelloni e in post basso. E di solito le cose finivano nel modo più prevedibile. «Era semplicemente molto più forte di me, e mi maltrattava ogni singolo giorno» dice McCormick. Maltrattamenti che non erano nemmeno compensati da un'amicizia di fondo. In realtà, per mesi i due non parlarono mai. Delle loro famiglie. Degli avversari. Di nulla. McCormick si presentava alle sedute e, in silenzio, si faceva massacrare da Oakley. Poi, un giorno, stufo delle gomitate del compagno, McCormick sbracciò con violenza all'indietro, colpendo Oakley alla bocca e facendolo sanguinare. E mentre quest'ultimo si allontanava in cerca di un massaggiatore, l'occhiata assassina che lanciò al suo compagno di squadra parve a tutti inequivocabile. «Ero convinto che il giorno dopo mi avrebbe ucciso» dice McCormick. «Invece arriva, mi dà una pacca sulla schiena e mi chiede come sto. Ero confuso, perché era la prima volta che mi rivolgeva la parola. Poi, pensandoci su, capii: Charles non mi rispettò davvero finché non gli restituii la pagnotta».

La singolare nascita dell'amicizia tra Oakley e McCormick è emblematica per comprendere i Knicks degli anni Novanta. Spesso non avevano bisogno di parole per comunicare. Si facevano capire più che bene con le loro maniere, alterando il mondo del basket con una fisicità primitiva.